Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 74 (2005)
Heft: 3

Artikel: Henryk Wegier : la testimonianza di un partigiano polacco
Autor: Lardi, Massimo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-56549

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 20.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MASSIMO LARDI

Henryk Wegier: la testimonianza di un partigiano polacco

60 anni fa, nel 1945, molti degli internati polacchi lasciarono la Svizzera per la Polonia, dove i più trovarono la morte per mano dei bolscevichi. La loro odissea era cominciata sei anni prima, quando Hitler aveva messo a ferro e fuoco il loro Paese dividendoselo con Stalin. Allora i Polacchi avevano organizzato un'eroica quanto sfortunata resistenza della prima ora contro il nazismo e il bolscevismo. I più morirono sui campi di battaglia di tutta Europa. Si salvarono invece quelli che, a guerra finita, rimasero da noi o che tornarono in Francia. Henryk Wegier fu uno di quelli. Fondò la sua famiglia a Zizers. Tornò a visitare la Polonia solo dopo la caduta del comunismo. Ora, all'età di 83 anni, ricorda la sua rocambolesca evasione dalla Polonia occupata dai nazisti per arruolarsi nel «nuovo esercito polacco».

Nel 1939 Henryk Wegier aveva 17 anni. Era di Czestochowa, città occupata dai Tedeschi. Rimuginando pensieri di riscossa e di vendetta, tenendosi nascosto per sfuggire alle razzie ed evitare l'arruolamento o il lavoro forzato, aveva passato un paio di mesi praticamente nella latitanza. Intorno alla metà di novembre, una mattina, mentre era vicino alla cattedrale in compagnia del fratello gemello e di un amico fidato, si vide avvicinare da un conoscente di famiglia, un maggiore dell'artiglieria in abito civile. Gli disse che aveva una proposta da fare loro, ma non lì e soprattutto non a tre in una volta. Se erano interessati dovevano raggiungerlo, individualmente, magari in bicicletta, nel tal parco, dietro al tale negozio.

Sapevano che quel compassato signore aveva combattuto contro l'invasore e che poi si era eclissato nella clandestinità, sfuggendo alla prigionia che era invece toccata a tanti suoi commilitoni. Di lui potevano fidarsi ciecamente. Si entusiasmarono e accorsero l'uno dopo l'altro. Senza preamboli il conoscente chiese loro se volevano arruolarsi nel nuovo esercito polacco che si stava costituendo in Francia. Ma dovevano sapere che la posta in gioco era altissima. Se fossero stati scoperti, tutti i membri della famiglia sarebbero stati esposti alle più feroci rappresaglie dei nazisti. Assoluta segretezza, ci voleva. Nemmeno i genitori dovevano sapere. Piuttosto morire che tradire.

Era quello che sognavano. Non solo sfuggire ai nazisti, al lavoro forzato, ma combattere per la patria e per la libertà. Dissero subito di sì. Il maggiore spiegò loro che per

essere arruolati nel nuovo esercito polacco bastava firmare un biglietto. Avrebbero ricevuto un minimo di denaro, un permesso di circolazione, biglietti del treno e documenti falsi in cui figuravano più anziani di un anno. Avrebbero dovuto presentare sempre e solo quelli, e tener rigorosamente nascosti o far sparire quelli veri. Se interrogati sul motivo del viaggio dovevano dire che andavano fino alla città polacca più vicina in cerca del proprio padre. Questo finché si trovavano in Polonia e in Cecoslovacchia. Al resto, una volta raggiunta l'Ungheria ancora libera, ci avrebbe pensato l'organizzazione del nuovo esercito.

Firmarono senza pensarci su due volte. Il primo ordine fu quello di ripresentarsi lì fra quattro ore, muniti di vettovaglie per due giorni. All'ora stabilita ricevettero pochissimo denaro, i documenti falsi e un biglietto ferroviario per Cracovia. Da lì avrebbero dovuto raggiungere il confine a piedi o con mezzi di fortuna, viaggiando sempre di notte, nei boschi e a gruppi di non più di tre.

Come c'era da aspettarsi, all'entrata della stazione di Czestochowa incapparono in una pattuglia di gagliarde e aitanti SS. Henryk presentò per primo i nuovi documenti insieme al lasciapassare e al biglietto.

«Perché a Cracovia?» domandò una SS in polacco.

«A cercare mio padre» rispose Henryk.

«Bene, avanti» disse il Tedesco.

Henryk aspettò gli altri due. Ma passò solo l'amico. Il fratello, preso dal panico alla vista di quegli aguzzini, aveva fatto dietro front, se l'era squagliata. E non lo rivide mai più.

Arrivarono a Cracovia a notte inoltrata. Dove passare la notte? Il compagno andò in cerca di conoscenti o parenti suoi. Henryk si trovò solo a girare per la città deserta e buia in cerca di un alloggio. Adocchiò una casa bombardata e dedusse che doveva essere abbandonata. Vi entrò e al primo piano trovò un locale con un letto. Oltre a un buon riparo offriva anche varie possibilità di fuga. Ora era tutto solo in quel buio e in quel freddo. Ma stanco com'era si addormentò subito e dormì fino all'alba.

Il giorno seguente si comperò una carta geografica della regione e si allestì uno schizzo particolareggiato del percorso più diretto e sicuro per raggiungere il confine ungherese. Per tutta la giornata dalla sua rovina tenne osservata la strada in attesa di rivedere il compagno. Solo pattuglie delle SS e gente sconosciuta e spaurita. Il compagno non lo rivide mai più.

A un certo punto si aprì lentamente la porta, e un ragazzo poco più anziano di lui entrò in punta di piedi, con la massima circospezione. Henryk gli domandò chi cercasse.

«Mio padre» fu la risposta.

«Anch'io» disse Henryk.

«Vado in Ungheria».

«Anch'io».

Non ebbero bisogno di dirsi altro. Presero subito a fraternizzare e a farsi delle confidenze. Si chiamava Tomasz Mazowiecki. Veniva da una borgata del sud est della Polonia. Henryk conosceva quel cognome e il nome della località, perché due anni prima a Natale vi era scoppiato uno scandalo che aveva sconvolto l'opinione pubblica del

Paese. Una signora Mazowiecki aveva ucciso la figliastra. Tomasz gli confessò che quella donna era la sua matrigna e la vittima la sua sorella amatissima. Henryk ormai sapeva che i loro destini erano legati indissolubilmente.

Partirono a piedi. Camminarono quella notte e poi anche la notte successiva. All'alba raggiunsero il paese di Jan Zaremba a cinque o sei chilometri dal confine cecoslovacco che passava in cima agli Alti Tatra ricoperti di neve. Dovevano attraversare i Carpazi, più di cento chilometri su territorio cecoslovacco. Marciarono sei notti, sempre nei boschi, penetrando nelle valli e tenendosi sempre in basso dove ancora non c'era la neve, ma faceva un gran freddo. Dopo sei giorni, senza più un soldo, affamati, stanchi, incontrarono un ragazzotto più o meno della loro età. Anche lui in cerca del padre, ma diretto, per prudenza, in Ucraina. Era infatti anche lui un Polacco ma di quella parte della Polonia che era stata usurpata dai bolscevichi. Parlava perfettamente le due lingue. Fraternizzarono subito. Il giovane si dichiarò disposto a bussare a una vicina casa colonica per chiedere un pezzo di pane. Per prudenza, anche se avesse trovato gente amica, avrebbe parlato solo ucraino e detto di essere diretto verso casa. Tornò dopo una mezz'ora con due grossi pani e tre salsicce.

Dopo altre due notti di faticoso cammino, in un bosco incontrarono una signora già un po' in là con gli anni. La donna domandò se andavano in Polonia o in Ungheria e li invitò a casa sua. Fidarsi o non fidarsi? Ad ogni buon conto presentarono i documenti falsi che avevano tutta l'aria di essere autentici, vidimati dalle autorità tedesche di occupazione. La donna li riconobbe e spiegò senza reticenze che faceva parte dell'organizzazione clandestina per il nuovo esercito polacco. Un'organizzazione capillare ed efficiente, della quale potevano fidarsi. Spiegò loro dov'era la casa, a quota 1600, sola in cima a un costone. Lei sarebbe rimasta laggiù per orientare eventuali altri patrioti.

Ci arrivarono dopo lunghissime ore di cammino nella neve alta fino al petto, totalmente esausti. In una specie di androne pieno di fumo c'erano una trentina di uomini. Il più anziano poteva avere 20 anni. I guardiani della casa domandarono subito denaro, orologi, anelli e documenti autentici con il pretesto di aiutare l'organizzazione clandestina. Henryk e compagni non avevano più soldi, né possedevano anelli. Si rifiutarono di cedere l'orologio. Sospettarono che persino in quell'organizzazione patriottica si fossero annidati dei luridi pidocchi. Soprattutto si rifiutarono di consegnare i documenti autentici per la paura di compromettere i parenti. Ricevettero comunque pane e minestra. Andarono subito a dormire. L'indomani partirono a gruppi di quattro, con una guida giovane come loro, per raggiungere il confine ungherese, che credevano vicinissimo. Errarono invece due giorni e due notti fra le montagne. A un certo punto in un bosco trovarono un gruppo di ufficiali polacchi in uniforme, una ventina d'anni più anziani di loro, mezzi assiderati, completamente esausti, uno con una gamba rotta, senza mezzi, senza cibo. Anche Henryk e compagni avevano consumato tutto e non poterono aiutarli che a parole. Promisero che, arrivati in Ungheria, avrebbero sollecitato l'organizzazione cladestina a inviare una colonna di soccorso.

Proseguirono dubitando fortemente della loro guida. La quale a un certo punto disse che il confine era ormai vicino. In fondo alla valle passava una ferrovia a scartamento ridotto. Dovevano solo attraversarla e si sarebbero trovati in Ungheria. La guida se ne tornò indietro. Alquanto disorientati e sfiduciati raggiunsero il fondovalle, attraversaro-

no la ferrovia, ma non trovarono il minimo indizio di trovarsi in un altro Paese. Decisero di chiedere informazioni alla prossima fattoria. Di nuovo ci entrò l'Ucraino con tutte le precauzioni del caso. Anche questa volta trovò gente amica, che parlava persino la sua lingua e lo rifocillò. Orientata sulle reali intenzioni del giovane gli spiegò che il confine era a sette chilometri di distanza, sul filo della montagna, e gli allestì uno schizzo preciso del percorso da fare, gli diede pane e pancetta anche per i compagni.

Ancora sette chilometri, ma tutti in salita. All'inizio si sforzavano di mettere i piedi nelle orme di chi camminava davanti per lasciare il segno del passaggio di una sola persona. Ma un po' alla volta la neve si fece così alta che dovettero impiegare tutte le energie per avanzare in fila indiana. Ci misero due giorni e due notti per superare quella distanza e un dislivello di oltre mille metri. Finalmente videro una casa. Erano bagnati e faceva un freddo insopportabile. Mancavano pochi giorni al Natale. Si avvicinarono. Ma prima di entrarci volevano accertarsi di non finire in bocca ai Tedeschi. Più di un'ora rimasero nascosti a spiare e a tremare nella morsa del freddo. Finalmente si spalancò la porta e un uomo in divisa ungherese uscì a fumare e a guardare le stelle. Allora si fecero avanti e chiesero ospitalità. Anche in quella casa c'erano tanti giovani Polacchi. Furono accolti come fratelli. Si riscaldarono, ricevettero del tè e del pane e finalmente poterono dormire al caldo e all'asciutto per due notti di seguito.

Due giorni dopo, verso le dieci ripresero il cammino. Scesero fino a una strada dove li attendeva un autocarro. Vi salirono in 18 ragazzi, tutti fiduciosi, tutti in vena di raccontare le proprie vicissitudini, la fame, la fatica, il gelo, la paura, le pattuglie tedesche così tracotanti.

Verso sera arrivarono nella cittadella di Buda. Vi trovarono uno stuolo di connazionali, in maggior parte giovanissimi. Gli alloggi erano tiepidi, dotati di buone finestre, ma già l'indomani dovettero sloggiare per far posto a coloro che arrivavano in continuazione. Li trasferirono in un campo di raccolta a Szentendre Horany, un'isola del Danubio a sette o otto chilometri da Budapest. Il campo era affollato di minorenni in abiti civili, fra i quali spiccavano numerosi uomini anzianotti nelle varie uniformi della fanteria, dell'artiglieria, della cavalleria, della marina, dell'aviazione e della legione straniera francese. Rocciosi legionari che tornavano a combattere in Francia, ma questa volta per la Polonia.

Per prima cosa Henryk si procurò un vocabolario e si mise a studiare intensamente l'ungherese. A Natale, pochi giorni dopo, fu accolto in una famiglia e riuscì già a capire e a pronunciare qualche parola. Non c'erano controlli, ma non avevano mezzi per abbandonare l'isola. Aspettavano con ansia che gelasse il Danubio, ciò che si verificò la notte sul 21 gennaio. Quella mattina presto gran parte di loro raggiunsero un villaggio vicino, si mescolarono ai lavoratori, presero il treno e si riversarono in città. Ovunque vedevano giovani vestiti allo stesso modo. Tutti si facevano indicare l'ambasciata polacca. Vi giunsero in processione molto prima dell'apertura degli uffici, ma il palazzo era aperto. I corridoi, le scale, ogni angolo era gremito di giovani connazionali. I più dormivano ancora.

L'ambasciatore li ricevette nel pomeriggio, li lodò, li incoraggiò, fornì tante informazioni e proibì loro nel modo più assoluto di bere alcol. Poi presero in consegna abiti e scarpe nuove e andarono ad alloggiare negli alberghi della città. Per rimettersi e rin-

forzarsi prima della grande trasferta per la Francia, come aveva spiegato l'ambasciatore. Dopo quattro giorni ricevettero il biglietto per Zagabria, cibo per un giorno, e un minimo di denaro.

A Zagabria passarono il resto della giornata a prendere in consegna il biglietto per la Francia, i soliti pochi soldi, e a visitare la città. Tutto era organizzato nel modo migliore dall'ambasciata polacca.

Il giorno seguente salirono su un lungo convoglio. Passarono da Venezia, Milano, Torino. Arrivarono a Modane allo sbocco della galleria del Fréjus nella Savoia. Il giorno seguente un altro viaggio interminabile fino a Bressure a sud ovest di Parigi. Finalmente erano arrivati alla meta.

Henryk fu inquadrato in un reggimento di artiglieria della seconda divisione polacca e assegnato a un reparto speciale che doveva occuparsi di topografia e di balistica sotto la guida di un professore di matematica dell'Università di Cracovia. Il 28 febbraio 1940 cominciarono con l'istruzione. Lavoravano dalle sette di mattina alle 11 di sera. Erano pieni di speranza. Con il loro aiuto – ne erano certi – la Germania non avrebbe potuto resistere a due potenze coloniali come la Francia e la Gran Bretagna. Ma dovettero ricredersi. Tutto il fronte francese cedette al primo urto delle divisioni tedesche, e il 19 giugno Henryk trovò scampo in Svizzera con quanto si era potuto salvare del nuovo esercito polacco.

Per i più il calvario era appena cominciato; lui, invece, nel nostro Paese trovò l'amore e una seconda patria, per cui decise di rimanerci per sempre.